LUGANO, 9 gennaio 1957 N. 1

LA PAGINA LETTERARIA

UN'OPERA DI AUTENTICA POESIA DIALETTALE

"Pôvri sciori" di Piero Tamò

Quando Piero Tamò si affermò improvvisamente come uno dei più validi poeti dialettali della Svizzera Italiana, pubblicando nel 1952 i cinquanta sonetti in dialetto locarnese raccolti nel volume «Pôra gent», che gli valse l'attribuzione del Premio Francesco Chiesa, più che sulla tecnica, più che su altri elementi di pregio presenti nel libro, ci soffermammo sull'autenticità dell'espressione che *l'anima* del dialetto trovava nei versi dal poeta di Bellinzona.

Poichè il dialetto, a parer nostro, muore quando se ne ignorano i limiti: esso non ha la duttilità della lingua, che serve per un testo di alta matematica e per la filastrocca infantile, la sua «zona pendolare» è molto più ristretta. Chi ne esce, scrive, sì, in dialetto, ma non *pensa in dialetto*, e quindi fa opera artificiosa, come quella di uno che traduca da una lingua straniera, pàrola per parola, il vocabolario alla mano.

Orbene, quell'autenticità allora riscontrata nel Tamò (e che purtroppo viene spesso trascurata da anche appassionati e provveduti cultori del nostro dialetto nella valutazione critica di opere dialettali) era senz'altro un grande — per noi, il principale — merito dello scrittore: ma poteva anche essere un limite. Poteva trasformarsi per lui in un'invalicabile tematica.

Quella dei *quadretti di una piccola plebe in fermento — contadini, operai, gentuccia trita di vecchi quartieri cittadini* — di cui, in due bellissime pagine *a guisa di preambolo*, sulle quali varrà la pena di ritornare, parla Guido Calgari.

Eravamo curiosi — ansiosi sarebbe meglio dire, per l'amore al nostro dialetto che ha assoluto bisogno di essere alimentato da nuove opere creative — di vedere se Piero Tamò sarebbe saputo andar oltre o se invece vi si sarebbe rinchiuso. Di vedere se — per fare un esempio nel campo della letteratura in lingua — avrebbe fatto come quella giovanissima poetessa del Friuli, Mariagrazia Tenisa, che vince il Premio Vado Ligure di poesia sociale e continua cionónostante a scrivere stupende liriche di amore, di invocazione a Dio, di totale aprirsi alle profonde energie del cosmo e di sofferto destino, oppure come quei poeti che, laureati in premi analoghi, poi non parlano più che di altiforni, pozzi di miniera, biciclette e fresatrici.

Non semplice nè facile, per il Tamò, andar oltre qual suo possibile confine tematico: non è più un ragazzo, non vive in un grande centro, non viaggia molto. Come dire che, la forza per superare la minacciante frontiera, doveva non averla dall'esterno, ma trovarla tutta in sè, nel suo più intimo io.

Quando abbiamo avuto tra le mani il dattiloscritto della sua seconda raccolta di sonetti — «*Pôvri sciori*» che esce ora a Bellinzona, presso l'autore, con gustose illustrazioni dei quatro figli del poeta, Fulvia la spigliata figurinista della nostra Pagina della Donna, Silva, Franco e Romano — abbiamo avuto la gioia di costatare che, quella forza, Piero Tamò aveva saputo trovarla.

Non che ci sembri di poter essere d'accordo in tutto con il Calgari il quale dà al passaggio della *pôra gent ai pôvri sciori* un peso che ci pare eccessivo: in fondo, salvo in un gruppetto di liriche, i personaggi del mondo del Tamò sono poi sempre quelli, senza una vera precisa differenziazione sociale, nell'uno e nell'altro libro.

Il superamento della tematica di «Pôra gent» è essenzialmente nel modo in cui il poeta reagisce a quei suoi personaggi: che, mentre in «Pôra gent» era soprattutto quello di una descrizione divertita del grottesco scoperto entro il mondo quotidiano (al grottesco stesso lasciando la denuncia di sperequazioni e storture materiali e spirituali), in «*Pôvri sciori*» ha non di rado vigore di satira, e in certi istanti sa giungere alla potenza dell'invettiva.

Fass la forca l'ün l'alt, fin coi [fradei,
d'onipotent a gh'è domà 'l danee,
e l'ideal... l'è dent in di büdel.

E anche questo è autenticamente dialettale: il dialetto è ricco di violente prese di posizione nei confronti del costume, da non confondere con un certo vezzo di brontolare su tutti e su tutto.

In Piero Tamò questo moralismo del dialetto è sempre consapevole: in certi momenti si fa addirittura analisi morale del moralismo istintivo della gente:

Quand a s'è stüff da digh adrè a [la gent
e ai maldicenz u ma gh'ha dai giü [l fond,
a s'fa, par diversio, el malcontent
adrè a sto pôr tribacola d'un mond.

La consapevolezza di Piero Tamò. Abbiamo detto prima: «Quando abbiamo avuto tra le mani il dattiloscritto...» Ebbene, ciò che in quel dattiloscritto era di men valido, di caduco, è quasi interamente caduto nella raccolta che il poeta ha consegnato alle stampe.

Oggi il Tamò avverte il rapporto tra le proprie «costanti» e quelle del dialetto in cui s'esprime, si rende perfettamente conto del pericolo di essere sopraffatto, nell'espressione, dell'elemento pratico che il dialetto fa particolarmente insidioso. E vi si sottrare con un deliberato stacco: la barzelletta o la condanna, il pianto (quella tragica *Pôra Nineta!*) o lo schiaffo.

Qua e là cade, quando ciò che gli serve per sganciarsi dalla semplice descrizione della vita quotidiana diviene preponderante nel suo sonetto. Così in *I to parent*, così in *Gh'ho più perdon!* o in *Vo' a Trebisonda*. Ma, in generale, nei componimenti poetici del Tamò è una gradevolissima armonia tra la immagine e il pensiero, tra la parte — se così si può dire — spontanea e quella — se così si può dire — volontaristica. Come pure c'è il racconto — elemento essenziale dell'espressione dialettale che ha sempre un fondo di narrativa — e c'è l'istante di canto, d'ilarità o di melanconia, la «morale». In giuste proporzioni: le stesse che ritroviamo nell'anima dialettale.

Autentica voce, dunque, quella di Piero Tamò, della nostra gente. Che s'inquadra entro più vaste realtà ed assume una più ampia funzione di cultura. Quella realtà e quella funzione tanto bene — e quasi commossamente — indicate dal Calgari, parlando dell'odierna fortuna del dialetto: «...*a modo suo, siffatta temperie che avvalora qualità indigene di umorismo e di moralismo, cui si aggiungono talora felici trasposizioni di momenti lirici nella più immediata espressione popolaresca, è proprio* italianità *e difesa dell'italianità, come quella che restituisce al popolo ticinese i suoi caratteri più genuini; e non vuol dire semplicemente folclore... ma propria civiltà, quella civiltà lombarda, cui pur nella lontana e minacciata provincia ci sentiamo legati e che vuol dire il cielo di Lombardia e Milano, il Duomo, San Carlo e il Parini, il Porta, il Manzoni.*

Con *Pôvri sciori*, Piero Tamò ha dato alla letteratura dialettale della Svizzera Italiana un'opera schietta, gustosa e sanguigna nella quale il sentimento generato nell'uomo dal contatto con la realtà trova — accanto a qualche raro sfogo non sorvegliato — una serie di espressioni multicordi e suggestive, dall'accento chiaramente personale ed individuato, per cui quella che alla vigilia del primo libro del poeta-pittore (e pensando ad esso) sottolineammo e celebrammo come *funzione culturale del dialetto* ne è rinvigorita e resa più efficace.

Averlo fatto con pagine che si possono godere, la sera, in famiglia o tra nostrani amici alla buona, dimostra ch'egli, nella sfera del dialetto, è non uno dei tanti letterati, ma uno dei pochi veri poeti.

GIUSEPPE BISCOSSA

DUE SONETTI IN DIALETTO LOCARNESE
da «Pôvri sciori» di Piero Tamò

N'asan futü

Quel lì ch'a passa adess ti l'conoss mia ?
Ta disi mi chi l'è: n'asan futü,
da quii ch'a s'cred coi sold da faa 'l depü
e da mett tücc i alt müfii a l'ombria.

Quell lì però mì al meti a bagnmaria
in meno d'un minütt, ben taiad giü,
e a t'fagh vedee che a scola, sto Tobia,
l'ha mangiad sü la scienza col cazü.

E a basteress tiragh a man i pred
o a digh che a s' dev cred in dal Signor
par fall sbatt come 'n pass dent in la red.

Lüü u cred domà in di donn e in quel che u ved.
La panza l'è par lüü 'l grand punt d'onor,
e i bestemm la so forza in dal discor.

Apartament a ficc

Na tana i gh'ha a sto mond tücc i bestiöö,
ma a naa a trovaa in aficc, par viv tranquill,
un tocch d'apartament, incöö 'mè incöö,
l'è piü possibil par un om civil.

Se pöö i ta üsma adoss che ti gh'è fiöö
da mett a faa barlocch giü pa'l cortil,
o che ti gh'n'è quai viin col tetiröö,
i t'fa capii un bel no, senza gnanch dill.

E guai a ti se ti gh'è un can o 'n gatt,
un gramofon, un piano, di galinn,
o 'n canarin che canta... Ti see matt!

Ma incöö a 'n vigliacch ch'a m'ha fai naa in bürasca
ti l'ze cos'a gh'ho dii? — Sì, gh'ho 'l penin
da la mè stenografica ch'a rasca!...

PIERO TAMO'

Il merito del Giusti

Sembra che il Giusti non si nutrisse dell'opera di quel fustigatore che fu Giuseppe Parini: gli sembrò quell'opera troppo togata, troppo classica e quel lombardo imbroncito di perpetua ironia.

Lui invece amava il sapore del pane paesano e del vino della sua regione: preferiva la vivacità e la facilità dei metri — anche se si trattava di quella difficile facilità tanto cara al Manzoni — al piglio severo e, se si vuole, alquanto cattedratico dell'autor del *Giorno*.

Pare piuttosto che conoscesse e studiasse il Saccenti, il Pananti e il Guadaguoli, versificatori più che poeti, bonari e ridanciani riprensori dei difettucci della vita infratita e quotidiana più che censori del vizio. Tutti e tre della scuola del Berni, l'elogiatore del caldo del letto, dell'orinale, del debito e d'altre cosucce di basso conio che si prestano ai doppi sensi e che, per lo più, servivano ai nostri bisnonni che non pativano di mal di fegato come noi, a fare una risata, dopo pranzo, a corpo pieno.

Il loro dolce epicureismo di buontemponi attrasse, sul principio, anche il Giusti, quello del Guadagnoli specialmente per avere egli conosciuto in Pisa, da vicino, quel poeta dei baffi e dei nasi allora parecchio in voga. E forse per la reputazione o l'aureola popolare che il medesimo godeva si mosse sulla falsariga di lui. Ma non fu che una parentesi breve, di studente. Ben presto si volse ad amicizie più serie e cercò il suo autore e la sua guida quasi esclusivamente in Dante. E si stupiva anche lui che da un padre e da un maestro che aveva sulle guance il color fosco dell'Inferno, gli nascessero così briosi e scanzonati figlioli. Egli peraltro li concepiva e nella mutata aria dei tempi e nel mutato sentire, li elaborava sudando sangue, «per poi far credere di non avercelo sudato».

E gli escivan di mano vestiti d'una volatile facilità che subito passavano di bocca in bocca come le canzonette che vanno a genio alla gente e che si ripetono fischiettando. C'era poi quello strambo di Giambattista Giorgini che se li stampava nella memoria e la sera, in vegliatura, li ripeteva nei crocchi sicuro che la mattina dopo anche i ragazzi li avrebbero saputi a menadito. E non mancavano nemmeno gli stenografi che ne facevano le copie a mano perchè si sparpagliassero per tutta l'Italia, varcando confini e dogane.

«Tutti i poeti satirici — scriveva Tommaso Gnoli — burleschi e giocosi anteriori al Giusti, dal Vinciguerra e dall'Ariosto al Berni, dal Menzini, dal Salvator Rosa e dal Parini al Guadagnoli, avevano usato quasi esclusivamente la terza rima, più di rado la sestina: tutti poi scrissero in endecasillabi. Il Giusti fu considerato un rinnovatore per avere usato nella satira i metri brevi (quaternari, quinari, senari) in onore solo nella canzonetta metastasiana o anacreontica. E questa, chi ben guardi, fu riforma sostanziale che il Giusti si propose di trattare. Egli che cogliendo frasi e motti di sulla bocca del popolo, al popolo stesso si rivolgeva, male avrebbe potuto costringere i suoi concetti nei versi classici dall'andamento piano e solenne. Gli occorreva un ritmo rapido, popolare che secondasse il gorgoglio schiumeggiante, lo schioppettio arguto dei suoi frizzi».

Delle volte, i suoi sdruccioli e i suoi tronchi hanno addirittura cadenze liturgiche: nè in questo dobbiamo vedere uno spirito settario o ereticale. Non era d'altra parte la prima volta che i canti della Chiesa venivano parodiati, non in disprezzo della medesima, ma per mettere in burla certi avvenimenti, certi Ordini o talune persone del dominio pontificio e spesso erano proprio gli ecclesiastici che, addentro alle segrete cose, si facevano censori del Papa e del suo governo.

Poi il Giusti del «Veni Creator», dello «Stabat Mater» o del «Dies irae» non pigliava che le cadenze o sequenze, e mentre gli altri scrittori adoperavano la lingua libresca e vocabolariesca, egli adoperava il dizionario che gli suonava in bocca, rompendo così la rigida consuetudine letteraria. A differenza del Meli e del Porta aveva il vantaggio di scrivere in un dialetto che era la lingua degli Italiani.

Se nell'*Epistolario* egli la lingua la toglie di bocca al popolo e la pone tale e quale nel periodo, nella poesia sente il bisogno di ripensarla, di assottigliarla e talvolta per l'impegno allusionistico da lui assunto può sembrare perfino oscuro. Di questo si doleva e rammaricava. Volle essere originale e ci riuscì, ma gli costò fatica.

La fama del Giusti linguaiolo e prosatore d'altro canto imponeva quella dal Giusti poeta, la quale, a quanto pare, fu più discussa della prima. Si auspicava una lingua comune fra gli Italiani, che fosse moneta d'uso corrente e s'indicava quella di Firenze: l'unità della lingua era sinonimo dell'unità d'Italia. Anche il Manzoni era di questo parere e lo manifestava a un ministro della pubblica Istruzione intorno al 1867.

Non c'è da meravigliarsi dunque che si citasse come modello la lingua viva dell'Epistolario del Giusti, nel quale si scoprivano tesori, miniere di frasi che mandavano in visibilio quanti seguivano la nuova letteratura e le sorti d'Italia.

Forse dopo «I Promessi Sposi» nessun altro libro fu accolto con più entusiasmo come l'*Epistolario* del Giusti, il quale ebbe un successo fulmineo in quanto veniva additato quale ricetta indispensabile e sicura per imparare a parlar bene e a scriver meglio. E il Giusti prosatore entrava così trionfante nelle scuole: il suo ballonzolo in campagna, la Lettera a Giovacchino Piacentini venivano riportati da quasi tutte le antologie e imparate a memoria dai ragazzi del ginnasio, i quali anche erano costretti a scriverci su il commento e il componimento.

In Sicilia, in Sardegna, nel Friuli e perfino nello Stato Romano, il Giusti prosatore andava a ruba. Sebbene molte sue frasi risuonassero, in quelle regioni, dubbie e oscure, tuttavia gli ammiratori si erano così infanatichiti che gli frugavano nel cassetto per portargli via anche le briciole. C'era perfino chi lo spunzecchiava con lettere per avere magari un mazzettino di bigliettini casalinghi che poi pubblicava riuniti in libretto.

A Liszt, che faceva ammattire le belle donne sino a procurar loro delle crisi isteriche, si rubavano i mozziconi del sigaro, al Giusti anche le noticine del bucato. E in qualunque cosa che gli escisse dalla penna si credeva che ci fosse una qualche allusione o un qualche recondito significato.

E' noto che per il Manzoni le lettere dovevano avere «l'utile per iscopo, il vero per soggetto e l'interessante per mezzo» e tuttavia, lombardo com'era, poneva in primo piano lo studio della parola, specialmente toscana. Forse per questo o per il suo gergo allusionistico il Giusti poeta rimaneva di difficile comprensione ai giovinetti. Egli ne fu consapevole e si volse con tutto l'impegno alla prosa proseguendo l'ideale dell'unità della lingua per arrivare «a lavare il viso davvero a questa nostra terra comune».

Ma la sua paesanità, quantunque asserisse «che lo studio della favella è studio di pensieri e che pensiero e parola, veri gemelli della mente umana, si aiutano della luce scambievole», lo rimpiccolì a tal punto da fargli preferire più l'apparenza che la sostanza, più la superficialità che l'anima del popolo.

Con tutto questo, resta sempre al Giusti il merito di aver aperto alla prosa italiana una bella finestra dalla quale entra aria marzolina odorosa di rosmarino, una commossa ondata di messi e di pasture e di schiette voci popolane.

IDILIO DELL'ERA

Biblioteca

Esporre i rapporti tra l'esistenzialismo kierkegaardiano e la dottrina di Cristo come si propone Salvatore Armieri nel saggio SOREN KIERKEGAARD E IL CRISTIANESIMO, apparso quest'anno nelle Edizioni di «Cenobio» a Lugano, è indubbiamente un assunto di non poco peso.

Ma affrontarlo non è, di per se stesso, condurlo a compimento.

Nel volumetto dell'Armieri, purtroppo, molte pagine restano semplicemente una elencazione di elementi di diversificazione tra la dottrina del filosofo danese, senza che essi siano raccolti non si dice in giudizio, ma in sintesi organica.

E una lingua non sempre dominata sintatticamente, con spezzettature troppo rapide, non è certo d'aiuto alla comunicazione del pensiero dell'autore al lettore.

Dove l'Armieri riesce a liberarsi da queste limitazioni, la sua visione si fa panoramica e chiara. Si vede la parte centrale del capitolo «Lo spirito del Cristianesimo»:

Quanto è lontano Kierkegaard dalla nostra pora concezione cristiana. Era dimentico che la vita di ogni uomo, della famiglia, della società, dello stato, deve essere improntata dalla dottrina di Cristo che ci ha dato la buona novella per portarci a Lui. «Venga il tuo Regno» noi imploriamo e che cosa imploriamo se non la sua pace, la sua giustizia, il suo amore, la sua dottrina in tutte le nostre manifestazioni individuali e collettive?

Il Cristianesimo veramente vissuto non può essere tenebra, tormento dello spirito. E' vera gioia, vittoria su se stessi, sulla propria carne, sulle passioni, per istaurare la vita dello spirito che giubila solo se unito al Cristo. Cristo si possiede anche se non si vive nell'atmosfera dell'ascetismo, vive in noi singoli e nella nostra società se ogni azione è improntata ai divini dettami...

Ecco, si vorrebbe tutto il saggio su questo tono discorsivo (nel senso più alto del termine: in quanto discorso è opposto di grido, di annotazione, di frammento). Se ciò non accade, va tuttavia rilevato come la valutazione finale dei rapporti tra Kierkegaard e il Cristianesimo, nel breve spazio di una paginetta, unisca alla concisione e alla facoltà comunicativa, la validità di una autentica sintesi, sia nella messa in luce degli errori del filosofo di Copenhagen, sia nella determinazione degli elementi positivi della sua teoria.

ARUSPEX

Libri ricevuti

Abbiamo ricevuto e recensiremo prossimamente:

dalle *Edizioni «Collana di Lugano»* in Lugano: *L'ura dübia* di Pino Bernasconi;

dall'*Editore G. B. Paravia* di Torino: *Fra cuora e barene* di F. Aldo Rizzo, *Lo stregone maldestro* di Urbano Gozzano;

dall'*Editoriale «Kursaal»* di Firenze: *Sabbie terrestri* di Fabiano Ferruccio Buscalferri, *Il signore dalle camelie* di Achille Pabrizio, *Solone Poeta* di Leo Guidobaldi;

dalla *Società Editrice Internazionale* di Torino: *Il romanzo della Terra* di Ugo Maraldi.

La Journée des Sept démons

di Charly Clerc

Di Charly Clerc, professore al Politecnico federale che ha eletto la nostra Lugano come sua seconda città, intensamente partecipando alla sua vita culturale, già parecchie altre volte si è parlato sulle colonne del nostro giornale come di uno dei più chiari e vivaci intellettuali romandi. E in modo esplicito si è aderito alla sua tanto opportuna reazione contro l'immobilismo spirituale di quella parte di opinione pubblica elvetica — purtroppo la maggioranza — che considera la nostra Svizzera come qualcosa giunto al termine di ogni possibile evoluzione e ormai immutabilmente cristallizzato in una sua asserita perfezione.

Ma Charly Clerc non è solo un avveduto e profondo sociologo, egli è anche un valente narratore.

Autore di «La fin de Balthazar» e di «Contes pour les grandes personnes», egli pubblica ora presso le «Editions H. Messeiller» di Neuchâtel una nuova raccolta di racconti: «La Journée des Sept démons et autres contes», che si presenta in semplice e linda veste tipografica.

Di questo libro nel quale la naturale chiarezza della lingua francese è portata ad un grado di trasparenza adamantina, Charly Clerc dice che l'avrebbe voluto intitolare «Il libro dell'umorismo mistico», ma che non l'ha fatto temendo che qualcuno se ne scandalizzasse.

Delicata prudenza. Eppure quel titolo avrebbe perfettamente espresso l'essenza — quanto ardua sotto l'apparente semplicità! — della sua raccolta.

Un cristiano sa che non vi è nessuna sostanziale contraddizione tra umorismo e misticismo e che Santi dai grandi slanci mistici sono stati sorridenti umoristi. L'accostamento tra i due elementi — uno naturale, l'altro traboccante nel soprannaturale — della spiritualità avviene nelle pagine del Clerc in modo armonioso e quasi, s'oserebbe dire, per maturazione dell'uno dall'altro.

Si veda il racconto che dà il titolo al libro: «La Giornata dei Sette demoni», in cui, dalla descrizione dapprima leggermente ironica e poi commossa delle tentazioni del santo eremita Eleuterio, dai fantasmi di un'impurità circondata dei fasti della Storia, si sale quasi inavvertitamente alla tregenda dei demoni annuncianti la morte di Dio ed ogni cosa esser lecita all'uomo nell'Universo dal quale è sparito Colui ch'essi affermano essere stato solo un nome. E la conclusione è veramente di natura mistica: la Grazia che riassorbe in sè la tentazione e ne fa introduzione ad una morte placata e serena. Chè nulla di ciò che è umano rimane inaccessibile alla misteriosa energia salvifica irradiante dalla Soprannatura.

Tutto ciò è detto con un sottile — e pur caldo: Charly Clerc non cede mai alle lusinghe del preziosismo — giuoco di spola tra la fantasia sensuale che ricrea le apparizioni femminili assedianti il vecchio eremita e il pensiero che ne fa la critica.

Vasto e solenne finale, con la rivolta dei demoni dell'intelligenza, ben più terribili di quelli della carne, che vogliono condurre Eleuterio al desiderio di ciò a cui ha rinunciato, attraverso un atto di superbia, per il quale si creda egli stesso Dio e promulghi a se stesso la legge morale.

Poi, sull'eco del Cantico, l'affiorare di Dolojda, la tentatrice fatta angele, in un allusivo bianco-nero: *Io sono nera, ma sono bella, come le tende di Kedar, come i padiglioni del mio signore il re - Io sono un narciso di Saron, un giglio nella valle!* E il pensiero ultimo — la spiegazione — tanto profonda e tanto umana, nel sommesso ricordo d'una parola della propria gente ad illuminare il morente: *Dolojda, questo nome che, nella lingua della sua tribù, laggiù, significa la Grazia.*.

Se nelle «riprese» dall'epopea classica l'elemento ironico tende a prevalere, in quelle in cui l'autore si sofferma su personaggi che o non appaiono affatto oppure appaiono di sfuggita nel Vangelo — la giovane resuscitata, la madre del figliol prodigo, Eleazaro che vede e aspetta la realizzazione del Regno del Messia nella trasformazione delle pietre in pani — l'umorismo cela al fondo la commozione e serve a metter in luce attraverso il dato umano la presenza soprannaturale.

Non è la prima volta che figure di secondo piano della Scrittura vengono trasformate in protagonisti di vicende della narrativa o del teatro: ma ben raramente ci è stato dato di vedere questa trasformazione avvenire in un modo tanto raffinatamente intelligente e tanto avvincente, con un risultato così positivamente paradossale quale si riscontra nelle pagine di questo valente scrittore che costituisce un simpatico legame fra i due gruppi latini della Svizzera. •

IL BRIGANTINO

Il dottor Frey

Del pubblico dibattito sul tema «La situazione internazionale e l'atteggiamento della Svizzera», indetto dalla Nuova Società Elvetica, che ha avuto luogo a Bellinzona il 15 dicembre scorso, il «Giornale del Popolo» ha pubblicato a suo tempo una succinta, ma completa cronaca. Tuttavia serve riparlare di quella discussione, e non tanto dell'argomento principale dibattuto, quanto di questioni, apparentemente marginali, rivelatesi durante quella ben riuscita pubblica manifestazione.

Da giovane anch'io un po' snobisticamente disprezzavo le pubbliche riunioni e affermavo che esse non concludono nulla, non fanno fare un passo avanti nella risoluzione dei problemi sul tappeto. Non è vero: qualche passo innanzi verso la conclusione, i problemi lo fanno, magari appena percettibile; ma in primo luogo le discussioni pubbliche non hanno il compito di risolvere i problemi, bensì di preparare il terreno a tale scopo, e cioè di dar modo alle autorità di prender contatto con le opinioni vive del popolo, e al pubblico dei cittadini di essere informato dalle autorità sulla precisa portata delle questioni all'ordine del giorno.

Tutto ciò, purchè la discussione sia libera, e direi anche imbevuta di sincerità, di confidenza, come qualche volta accade, oggi più di ieri forse: ma il rispetto profondo e vero, non solo formale, della libertà, ha come conseguenza ben presto anche l'intervento della sincerità, e un popolo diventa veramente grande (non è frase retorica questa) quando non ha paura della libertà e cioè anche della verità.

Ma inoltre una pubblica discussione dà modo di sapere e di scoprire numerose altre cose, a chi ha l'orecchio intento e l'occhio vigile. Chi si accontenta di lèggere il resoconto di una seduta pubblica sul giornale, il quale per necessità deve rimanere sulle generali, si fa un'idea scarna di quel che è accaduto: il fatto più importante si è magari enucleato in un episodio secondario, l'insegnamento più proficuo è magari venuto dal pubblico, la sorpresa è scaturita all'ingresso in sala, o all'uscita. Ma sempre qualcosa si è trovato, la partecipazione non è stata senza frutto.

Volendo fare un paragone tolto dal mestiere del letterato, dirò che tra la presenza viva e la sua conoscenza attraverso una relazione, c'è la stessa differenza che esiste tra la lettura diretta di un'opera e la sua conoscenza attraverso una riduzione tipo Selezione.

Ma ritorniamo a Bellinzona: si sono alternati nell'esposizione un membro di un'alta autorità federale, il ministeriale, come è stato definito, e l'uomo di lunga esperienza e di genuina formazione culturale, ormai libero totalmente di disporre della propria parola; il militare che non rinuncia a parlare in termini di campagne d'invasione e postula, oltre all'acquisto dei carri armati e dei reattori, la costruzione in casa della bombe atomica, e il sindacalista che aspira al contatto fraterno, oltre le frontiere, dei lavoratori, da cui molto si può sperare; e, del pubblico, si sono alternati, tra gli altri, il chaurinista imparativo nel suo scandito discorso, quasi minaccioso, e lo internazionalista fluido e accorato, quasi ferito di fronte alla costatazione che un'aspirazione che stava per realizzarsi improvvisamente trova l'ostacolo di un muro... Ma tre cose mi hanno specialmente impressionato, a Bellinzona.

Dall'on. Antonio Antognini abbiamo saputo che è opinione degli ambienti governativi federali che la neutralità svizzera è accessoria per evitare lo smembramento della Svizzera. Ed è opinione che potrà anche esser validamente sostenuta e perfino forse storicamente documentata, ma anche il contrario potrebbe essere legittimamente affermato e provato, se proprio nei momenti di maggior partecipazione europea la Svizzera ha meglio affermato se stessa (il periodo della rivoluzione francese potrebbe dirci molto a questo riguardo). Comunque esiste presso le nostre autorità, o almeno nell'ambiente bernese, una paura: la paura che la Svizzera tenda costantemente a smembrarsi e d'accordo che i buoni politici debbano tener presenti tutte le eventualità, anche le più assurde, ma ciò non deve rendere impossibile la vita ai popoli; una paura non deve spin-